

LA PARTITA DEL QUIRINALE

Draghi al Colle per mettere al sicuro l'Italia

Facili i pronostici sbagliati, per due opposte scelte sulla Presidenza della Repubblica. La prima, rischiosa e da evitare, una soluzione fintamente unanime, su una candidatura «debole» e condizionata. Che sia il giovane o la donna... o i vari nomi di Casini, Cartabia, Amato, Pera, ...che in un'Aula divisa avranno i loro padrini determinanti - già facili da individuare - con la messa all'angolo del PD. E non solo. Con lo stesso Draghi che figurerà tra gli sconfitti e che si ritroverà nel Vietnam d'un anno elettorale. Di cui si son già avuti i segnali con la recente sconfessione della sua maggioranza e lo sciopero di Cgil e Uil, motivato da quello stesso sfregio. Al punto da immaginarci anche un berservito dello stesso Draghi, richiamato dall'Europa. La seconda, di Draghi Presidente - e a mio parere da sostenere - è motivata da un punto di vista sul futuro del Paese, più che sugli interessi di partito - PD incluso - per il periodo del '22-'23. Tutti i dati dell'emergenza - dalla pandemica a quella economica - impongono la priorità della «messa in sicurezza del Paese», sul medio periodo. Anche a fronte d'una possibile vittoria della Destra. Mentre il ricatto d'un voto contrario a Draghi - se candidato - non esiste perché tutti i Parlamentari - della migliore o della peggior specie - sperano di tagliare il traguardo del '23, visto che la maggioranza di loro non rivedrà più il proprio scranno. Una tale «messa in sicurezza del Paese», con Draghi Presidente, si rende

necessaria anche perché va ristrutturato un sistema politico ed istituzionale, di cui noi soffriamo la coda del suo fallimento. Limitiamoci, qui ed ora, al Centro Sinistra. Anche se penso che un tale cambiamento «di sistema» incida positivamente pure in favore d'una diversa Destra, meno populista e più costituzionale. Il PD è nato all'insegna della liquidazione dell'Ulivo e dell'Unione (che era al 49,5%), in favore d'un «partito unico», in alternativa ad una coalizione. Si parla d'un nuovo Ulivo, ma che non c'è a livello nazionale. Pensando al PD più il M5S, ma con Renzi e Calenda che «bombardano» il M5S - peraltro già dimezzato - per colpire alla spalla il PD e per poter dar vita ad un loro polo centrista. Ma con lo zero attuale, dato dall'elisione di due leader così uguali, ma incompatibili tra loro. Per non parlare della legge elettorale con un PD che a mesi alterni sposa proporzionale e maggioritario. Mai chiarendo che c'è un abisso tra maggioritario e maggioritario. Con quello dei Comuni che è un propor-

zionale con un premio di coalizione che fa vincere le varie liste in alleanza, mentre il maggioritario dei collegi uninominali, con un unico candidato, le distrugge. Quest'ultimo è il modello che funziona per la Destra e per un elettorato interscambiabile, ma non per il Centro Sinistra. Significa che in un certo collegio - supponiamo **Brescia** o Canicattì - ci si ritrovi come candidato unico un Letta, o un Renzi, o un Calenda, o un D'Alema o una Bonino e tutti quanti gli elettori a votarne uno solo di questi, perché in giro per l'Italia vi sarebbe poi una compensazione in un altro collegio! Così non funziona, neanche per il 33% dei seggi del Rosatellum. Questo è lo specchio d'una profonda crisi della rappresentanza sociale che non si è più ritrovata, dal 2007 ad oggi, in un PD da «partito unico» del Centro Sinistra. Dando così vita a una «storia parallela», per quanto distorta, tra il calo del PD e lo sviluppo del M5S, a livello nazionale. Con un PD sempre più solitario e senza coalizione che è precipitato in 10 anni (dal 2008 al

2018) dal 33% al 18%, mentre il M5S è passato dal niente al 25% (2013) ed al 33% (2018). Molti attaccano il «populismo» del M5S, ma - invertendo la causa con l'effetto - non si rendono conto di esser loro i padri del suo successo proprio perché hanno ristretto la rappresentanza d'un Centro Sinistra plurale e popolare, liquidato dal miraggio d'un «partito unico» e d'un sistema bipartitico, con collegi uninominali intesi come il forcipe d'una forzata nascita d'un PD maggioritario. Ma poi fallita... E la prova di ciò sta nell'opposta storia dei successi del Centro Sinistra pluralista a livello locale e negli scarsi voti nei Comuni del M5S. **Brescia** inclusa, sia con il primo che con il secondo **Del Bono** sindaco. Sono necessari anni per una riforma del sistema politico e partitico. Con un PD protagonista d'un nuovo Centro Sinistra che non sarà dato dai pezzi sopravvissuti, che sono i figli del fallimentare accordo bipartitico di Veltroni con Berlusconi del 2007. Si legga il recente libro di Prodi. Un futuro Centro Si-

nistra non sarà dato dai residui pezzi da aggiungere (ma quali?) all'attuale PD al 20%. Quindi è indispensabile un fondamentale suo ripensamento. Con due possibili opzioni. O un nuovo Pd, ma effettivamente plurale, federativo e coalizionale, come la minoranza sconfitta dei DS e della Margherita sostenne nel 2006. Ma con la novità d'una alleanza anche con un auspicabile polo centrista. O l'attuale PD che - su un progetto condiviso e non già con scissioni - si riarticola con distinte componenti riformiste. Vedendo anche nella vittoria della SPD il segno promettente d'una novità. Ma con la messa al bando di guerre fratricide e con un leale e aperto confronto su una nuova alleanza progressista. Assicurando così anche uno sbocco positivo a quel «populismo di sinistra», che si è riflesso nel M5S. Ma proibendoci l'errore di chi, dopo averne prima favorito lo sviluppo, ora lo sospinge - come un Calenda in versione «tafazziana» - su un piano inclinato verso la Destra.

Claudio Bragaglio (PD)

